

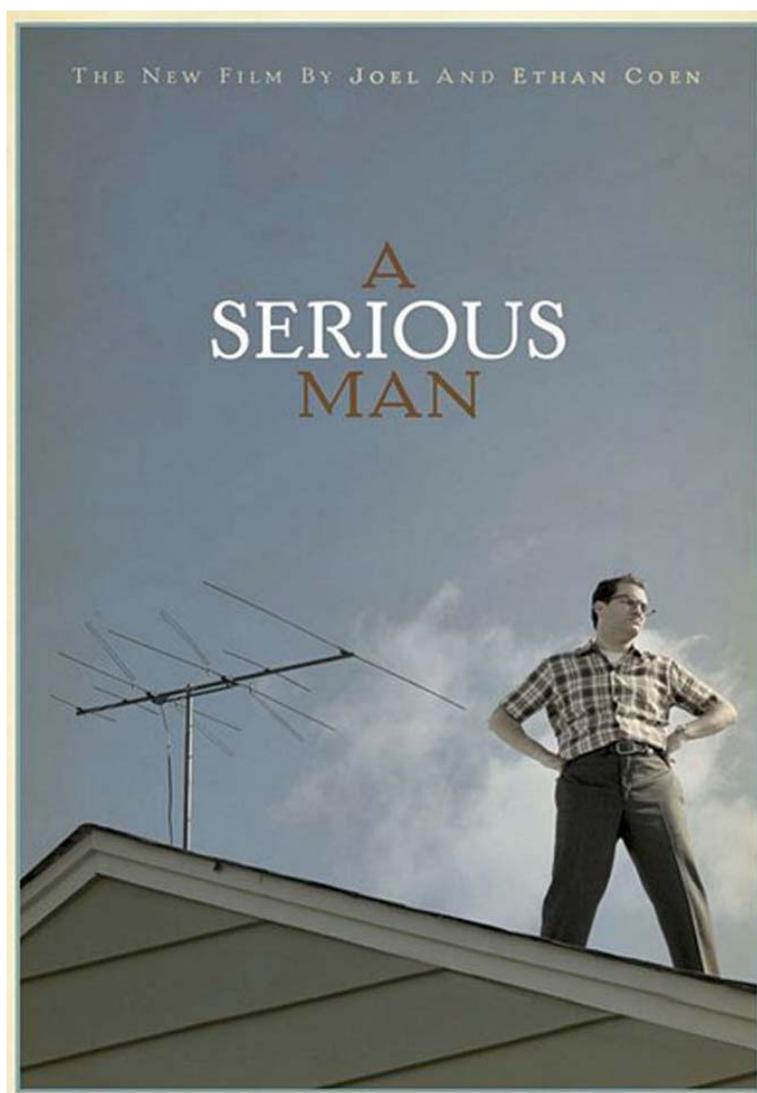
IL CINEMA E' UN'INVENZIONE SENZA FUTURO (LUMIERE)

CINEFORUM

Anno 10

N° LXV

03/03/2010



Un giorno, i figli di Hashem andarono a presentarsi davanti ad Hashem e anche satana andò in mezzo a loro.

Hashem chiese a satana: Da dove vieni?

Satana rispose: Da un giro sulla terra, che ho percorsa.

Libro di Giobbe

In America, sul finire degli anni Ottanta, i re del cinema indipendente erano Joel e Ethan Coen, fratelli sceneggiatori, registi di fama riveriti e ricercati. Sospesi fra lo chic, il kitsch e il pop, sempre adrenalinici e ipercolorati, sono gli autori di pellicole scintillanti, nonché impeccabili fusioni fra lo "sporco" – che ha caratterizzato la prima parte della loro carriera – e il parodistico – che invece ha caratterizzato la seconda parte della loro carriera.

Spesso strizzando un occhio alla commedia musicale, si spingono fra il noir e la commedia, creando un cinema sulfureo popolato da volti come quelli di John Turturro e John Goodman. Mutano costantemente di registro, non solo fra film e film, ma anche all'interno della pellicola stessa che si tinge di quando in quando o di ombrose ossessioni o di involontario e ridicolo humour nero.

Perfettamente in grado di controllare la macchina da presa, non sono mai ordinari, né banali, ma divertenti, tragici, ironici e manieristi, provando un piacere sadomasochista nell'affrontare archetipi cari al cinema hollywoodiano, riproponendoli parodiati, con uno stile visuale sempre superbo, di alta cinefilia e di puro piacere per il cinema, spiazzando lo spettatore fra diversioni, contraddizioni, dettagli, inquietudini e cose insignificanti (e sì, anche quelle). Hanno amato quei gangsters che si accendevano le sigarette dopo le esplosioni, hanno raccontato di partite di bowling filosofiche fra grandi tripponi e hanno descritto omicidi con una crudezza smisurata.

Eppure quel loro modo di fare cinema che per gli anni Ottanta e Novanta era così rivoluzionario, ben presto è diventato "classico", realistico, misurato e pudico. Un processo che ha portato i due occhialuti fratelli con l'aria da secchioni a essere completamente integrati dal sistema Hollywood, ma anche a fare della loro messa in scena una strada che molti attuali ed emergenti registi indie seguono. Con un talento figurativo senza precedenti, hanno rappresentato la ferocia pur senza far indossare al cinema nessuna maschera mostruosa, perché l'assassino più pericoloso, non è il killer con il coltellaccio degli slasher movie, ma l'uomo comune, quello che magari ha gusto e intelligenza o, all'opposto, è particolarmente stupido.

Comicità e grottesco che si fondono insieme in

un risultato di alta classe: questo è lo stile dei fratelli Coen, autori di film memorabili per chi – come noi – ama il cinema sopra ogni cosa, ma un po' meno per il pubblico che a volte non sembra particolarmente sorpreso, coinvolto e affascinato da pellicole come Barton Fink, Fargo, L'uomo che non c'era e Ladykillers.

Sarà per la corrente alternata del ritmo filmico, per alcune volgarità che a volte non sono proprio degne di loro, sarà per i personaggi stereotipati eccessivamente o per la perdita di ogni logica che è la colonna portante del loro



Filmografia

Blood Simple (1985)
 Arizona Junior (1987)
 Crocevia della morte ((1990)
 Barton Fink (1991)
 Mister Hula Hoop ((1994)
 Fargo (1996)
 The Big Lebowski (1998)
 Fratello, dove sei? (2000)
 L'uomo che non c'era (2001)
 Intolerable Cruelty (2003)
 The Ladykillers (2004)
 Tuileries, episodio di Paris, je t'aime (2006)
 World Cinema, episodio di Chacun son cinéma (2007)
 Non è un paese per vecchi (2007)
 Burn After Reading (2008)
 A Serious Man (2009)

Da qualche parte nel Mid West, 1967. Larry Gopnik è un professore di fisica con poche pretese e molti guai. La moglie gli preferisce il più serio Sy Ableman e vuole un divorzio rituale per (ri)sposarsi nella fede, il figlio fuma spinelli e ascolta i Jefferson Airplane in attesa di celebrare il suo Bar mitzvah, la figlia lava principalmente i capelli e gli ruba il denaro per rifarsi il naso, il fratello russa sul suo divano e redige un diario sul calcolo delle probabilità, uno studente coreano lo corrompe col denaro e lo minaccia di diffamazione, una bella vicina si offre nuda ai raggi del sole e al suo sguardo, un vicino di casa taglia la sua erba sempre meno verde. Travolto da una messe di guai, Larry si rivolge a uno, due e tre rabbini per ascoltare la parola di Hashem e interpretare la sua volontà. In attesa di una cattedra all'Università, dell'esito delle lastre e dell'arrivo dell'uragano, Larry insegue la strada per diventare un mensch, un uomo serio.

Come sempre, dietro e prima di ogni storia coeniana c'è un piccolo evento, un incontro fortuito, una notizia di cronaca, un romanzo o addirittura un poema in versi, insomma ogni cosa può diventare pretesto e scintilla per avviare la giostra dell'assurdo e lo splendore registico dei fratelli di Minneapolis. Questa volta il sipario si alza su uno shtetl polacco dove un uomo, una donna e un supposto dybbuk (un'anima posseduta) interagiscono e parlano una lingua antica e minoritaria, l'yiddish. Un secolo dopo e in un continente altro, i Coen voltano pagina e piombano nel Mid West attraverso un auricolare che suona "Somebody to love" nell'orecchio di un indisciplinato studente ebreo. Il prologo, avulso dalla storia che segue ma iscritto nel corpo del film, favorisce il gioco interpretativo e lo impone come strumento necessario e come parte integrante della sceneggiatura. Frammento estraneo alla vicenda dominante che



Regia e Sceneggiatura: Joel Coen, Ethan Coen.

Fotografia: Roger Deakins

Montaggio: Roderick Jaynes

Scenografia: Jess Gonchor

Musiche: Carter Burwell

Genere: Commedia

Durata: 105 minuti

Anno: 2009

Produzione: Usa, Gran Bretagna, Francia

Cast: Michael Stuhlbarg, Richard Kind, Fred Melamed, Sari Lennick, Adam Arkin

tuttavia la presenta e la connota in senso ebraico.

Come già dimostrato da Marge, l'agente incinta di Fargo, nel più stupido dei mondi possibili che annichilisce i soggetti, c'è spazio anche per "l'uomo ordinario" per il quale la realtà non è a tutti i costi il peggior mondo possibile. Per questa ragione il dio-regista a due teste si diverte a tormentare Larry Gopnik, a giocargli irridenti scherzi (la morte di un grasso avvocato), rovesciandone repentinamente prospettive ed attese.

A serious man si impegna a raccontarci l'impossibilità di una famiglia (e di una vita) perfetta e l'irraggiungibilità di una felicità inattaccabile. La telefonata di un medico o l'occhio di un ciclone possono abbattersi impietosi, costringendo nella riserva onirica dell'immaginazione gli impossibili desideri di un uomo semplice, di un marito improbabile ma probabilmente innamorato.

Il professore ebreo di Michael Stuhlbarg come il drugo Lebowski e il barbiere "che non c'era" vengono trascinati in un'incredibile sciarada di disavventure contro la propria radicale apatia. Sospeso tra l'orrore per il caos della vita e la noia esistenziale, Larry si rivolge a tre rabbini per non precipitare nel vuoto e in un movimento insensato. La risposta è un grande buco di senso intorno al quale i Coen fanno scorrere le azioni dei personaggi. L'yiddish e l'ebraico diventano lingue morte di un rituale ormai privo di significato che il rabbino Marshak converte nel linguaggio e nei versi rock dei Jefferson Airplane prima dell'uragano e della fine (del film? Di tutto?).

Ancora una volta i Coen tendono fino all'estremo la corda, sfiorando un happy end, per poi capovolgere tutto con il colpo di coda dell'ultima battuta e dell'ultima inquadratura. Battuta e inquadratura che azzerano e (insieme) moltiplicano qualsiasi dubbio sul senso ultimo del film. Cabalistico.

Marzia Gandolfi, Mymovies.it

Tutti i crucci di Giobbe

di Roberto Escobar

Il Sole-24 Ore

A serious man dei fratelli Coen racconta con geniale e dissacrante ironia la vita di Larry Gopnik, professore di fisica ebreo, bersagliato dalla sfortuna. Avrà meritato i suoi castighi? Ha un prologo tragicamente comico, A serious man (Usa, 2009, 105'). In uno shtetl vicino a Lublino, nel gelo dell'inverno, una coppia di ebrei attende uno strano visitatore. È un benefattore incontrato per strada, come racconta (in yiddish) il marito, che l'ha invitato a cena? O è un dybbuk, lo spirito di un morto, come controbatte la moglie? Lui cerca e trova motivi ragionevoli per sostenere la sua tesi, ma lei è cocciuta. Una parente le ha appena parlato di un certo vecchio, morto e poi non vegliato secondo i riti antichi. E questo è bastato perché il demone entrasse in lui. Così, quando il visitatore si presenta, lei gli infila nel cuore un punteruolo. È fiera di sé, la donna. Ha

fatto quel che andava fatto, come vuole la saggezza sacra della tradizione. Quanto al vecchio, rassegnato e persino gentile il poveretto se ne torna nella notte fredda con la camicia che si arrossa di sangue. Può un dybbuk sanguinare? Scavalcato l'oceano e il tempo, il film di Joel ed Ethan Coen continua poi a raccontare di riti e di tradizione, e della loro capacità di vincere qualunque ragionevolezza. Allo scopo, riprende la storia antica di Giobbe, ambientandola in un sobborgo americano degli anni 60. Che per i due fratelli si tratti (anche) di autobiografia è confermato dal fatto che la loro infanzia è trascorsa nella periferia di Minneapolis, e che la loro cultura è di radici ebraiche. Insomma, il professor Larry Gopnik (Michael Stuhlbarg) – così si chiama il loro Giobbe – potrebbe essere un loro zio, o anche un vicino che dopo quaranta e più anni il loro genio sarcastico fa rivivere in una parabola laica, comica e amara insieme. Larry, dunque, insegna fisica. La prima volta che lo vediamo, sta riempiendo una lavagna di formule relative al principio di indeterminazione. Niente attorno a noi può dirsi certo, conclude a beneficio degli studenti. Intanto, alla scuola ebraica il figlio tredicenne Danny (Aaron Wolff) si fa sorprendere ad ascoltare una radiolina portatile.

Nel caso suo a poco vale il principio di indeterminazione. Il direttore non ha dubbi e gli sequestra l'aggeggio, auricolare compreso. Peggio va però a Larry: uno studente cerca di corromperlo, delle lettere anonime lo accusano





di nefandezze, la moglie lo lascia per il suo miglior amico (lo stesso che scrive le lettere anonime), il fra-tello si mette nei guai per certi fatti di gioco d'az-zardo e anche per il "reato di sodomia", il vicino di casa antisemita e prepotente costruisce un garage sul suo prato, la salute non è un granché... Come l'antico Giobbe, per quanto sia un giusto, o forse proprio perché è un giusto, Larry è colpito dall'ira di Ashem, del Signore che tutto può. Ancora come il protagonista di uno dei più poetici fra i libri della Bibbia, anche lui è costretto a patire i giudizi (e i consigli) dei suoi amici. Se Ashem ti fa soffrire, gli dicono, avrà le sue ragioni: di qualche cosa porti certo la colpa. Come reagisce il professore? Potrebbe riempire una volta di più la sua lavagna di formule, affidando alla loro razionalità il compito di dissolvere il mistero che sente gravare su di sé. Qualcosa di simile avrebbe fatto il marito ragionevole del prologo. Ma Larry somiglia alla moglie, che vede un dybbuk in ogni visitatore inconsueto. Preferisce dunque affidarsi alla tradizione, alla somma di regole e verità che il tempo ha reso sacre e

immodificabili. In fondo, la loro capacità di spiegare il mondo – e il suo dolore – è stata "provata" da tutti quelli che son vissuti e son morti prima di lui. Così, paziente come Giobbe, si rivolge ai rabbini perché lo illuminino sul volere di Ashem. E a quelli non mancano certo le risposte, tutte riconducibili a una formula (poco matematica): come puoi pretendere di capire quello che Ashem ha deciso per te? Non ha via d'su-scita, Larry Gopnik: un uomo serio non fa domande, ma si limita a obbedire. D'altra parte, Joel ed Ethan Coen non lo sono, uomini seri. Il loro film è una grande, sarcastica domanda. Con le facce, con i discorsi, con i corpi usuali e insieme grotteschi dei loro personaggi interrogano l'ingiustizia insensata del mondo. E non c'è risposta che basti alla loro curiosità. Così avviene in tutto il loro cinema geniale, del resto. Solo Rabbi Marshak (Alan Mandell), il rabbino più vecchio e il più saggio, indica una via d'uscita. Quando la verità si converte in menzogna, e quando si perde la speranza, la sola cosa da fare è ascoltare i Jefferson Airplane: lo dice sorridendo, come avesse di nuovo 13 anni, e intanto restituisce a Danny la sua radiolina.

Oh vergogna, dov'è il tuo
rossore?

[...]

Non parlar più, Amleto, -Mi fai
volgere gli occhi nel fondo della
mia anima stessa, e vedo là
macchie nere e profonde che non
potranno cancellarsi.

William Shakespeare

L'avesse saputo anche la donna cocciuta del prologo, il vecchio visitatore si sarebbe potuto mangiare una buona minestra calda,

Fra Dio e il nulla scegliamo i fratelli Coen

di Fabio Ferzetti *Il
Messaggero*

Metti il Libro di Giobbe in una città del Midwest, per esempio Minneapolis, per esempio ma non per caso nel 1967 (Joel e Ethan Coen sono del '54 e del '57, capirete vedendo il film che il punto di vista è proprio il loro). Villette tutte uguali, personaggi che aggiungono alle nevrosi middle class quelle degli ebrei sospesi fra tradizione e modernità, un prologo esilarante e nerissimo ambientato in un remoto shtetl dell'Europa centrale e tutto in

yiddish. Tanto per chiarire da dove venivano quegli ebrei americanizzati con l'aria condizionata. E per sospendere sui protagonisti di *A Serious Man* la maledizione del dybbuk, il non-morto che un incauto trisavolo invitò a cena per sbaglio... L'ultima follia dei fratelli Coen, forse il loro capolavoro, inizia così, con una storiella apocrifa alla I.B. Singer che getta subito una luce comico-sinistra sulle sventure del professor Gopnik. Un tipo occhialuto e compunto che stordisce gli studenti di Fisica con grafici e formule per dimostrare che al mondo nulla è mai certo. Poi rincasa e scopre che è proprio così: la moglie se la fa con un amico di famiglia, ebreo naturalmente, un tipo così untuoso,

corpulento e improbabile come amante che riesce quasi a far sentire in colpa il povero Gopnik. Anzi, d'intesa con la moglie, chiede un "Gett", divorzio rituale che consente seconde nozze, e spedisce l'attonito Gopnik, il protagonista più passivo della storia del cinema, a andarsene in albergo; portandosi dietro anche il fratello fallito e giocatore che affligge tutta la famiglia con una disgustosa cisti sebacea...

E siamo solo all'inizio. Il resto prosegue su questo tono mescolando il religioso e il triviale, le Grandi Domande e il sordido quotidiano, fra



belle vicine tentatrici, rabbini compiacenti o incapaci, morti improvvise e forse provvidenziali (a meno che non annuncino catastrofi anche peggiori), studenti asiatici corruttori, parabole religioso-demenziali. La parola di Dio può nascondersi dietro i denti di un goy, cioè non ebreo; i rabbini escono dal loro universo ermeticocitando tutti i



membri dei Jefferson Airplane, la rockband preferita dal figlioletto del protagonista. E intanto interpreti ignoti e perfetti, con i corpi, le facce, le espressioni marcate e il fisico indeciso di quegli ebrei così diversi dai soliti ebrei newyorkesi, sprofondano in una vicenda minacciosa e insieme esilarante (esilarante perché minacciosa, ma anche viceversa), che pare un incrocio fra Barton Fink o L'uomo che non c'era e il Radio Days di Woody Allen. Senza nostalgia ma con il misto di stupore e sgomento che assale chi oscilla fra "Hashem", nome generico di Dio, e "bupkes", cioè il Nulla. Due dei tanti termini yiddish usati in questo film coraggioso e diverso da tutto, intimo e insieme universale come sanno essere solo le opere più segrete e personali.

*Da sud il vento si levò propizio;
l'Albatro ci seguiva
e ogni giorno per cibo o per diletto
al richiamo dei marinai veniva.
Con nebbia o nube,
all'albero o alle vele
venne per nove sere;
le notti intere al bianco fumigare
scintillava il riverbero lunare."
Il vecchio marinaio
contro la legge dell'ospitalità
uccide il sacro
uccello di buon augurio.
"Che Dio ti salvi, vecchio marinaio,
dai demoni che tanto ti tormentano! -
Perché guardi così?"
Con la balestra
io stesi morto l'Albatro.*

*Samuel T. Coleridge
La Ballata del Vecchio Marinaio*

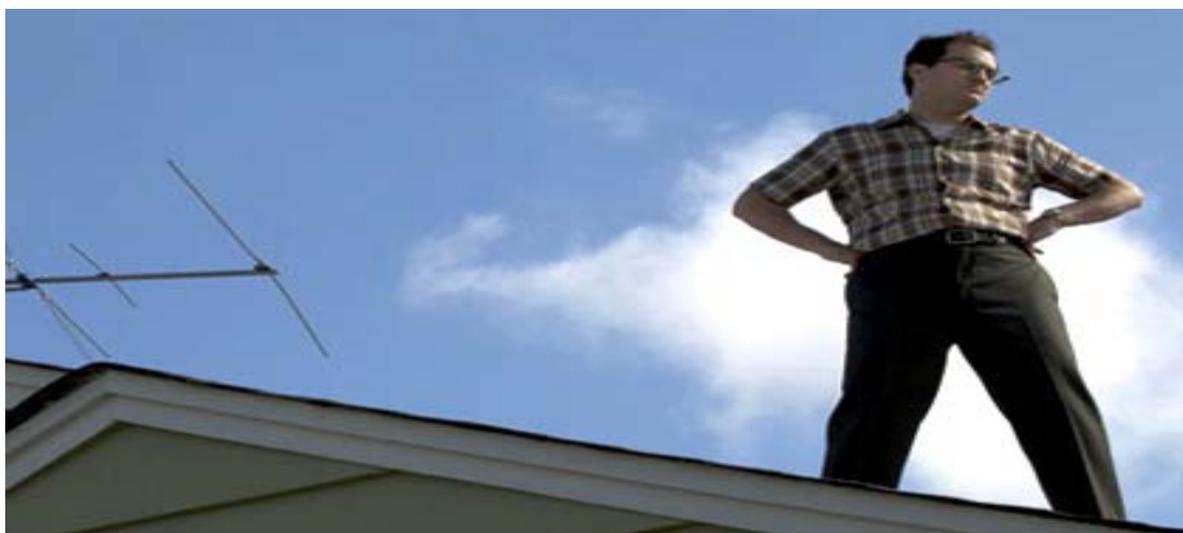
Coenismo" allo stato puro

di Boris Sollazzo, *Liberazione*

Ci sono registi che vengono amati e odiati con pregiudiziale faziosità. Il massimo esponente di questa corrente cinematografica, se vogliamo chiamarla così, attualmente è Lars Von Trier, che su questo ha giocato molto, costruendoci, di fatto, una carriera e una reputazione. Sulla buona strada stanno anche i fratelli Coen, virtuosi della regia e dell'immagine, abili raccontatori di storie che spesso non hanno bisogno di argomenti o spunti perchè il loro talento sa ben nascondere l'assenza di contenuti o motivi validi per rimanere davanti allo schermo.

Se sai creare fumo come nessun altro, in fondo, a cosa ti serve l'arrosto? Forse a non far scoprire la tua furbizia, se è vero che sia lo spettatore (di nicchia, da sempre un appassionato) e il critico possono divertirsi e soprassedere sugli esercizi di stile di una commedia riuscita e brillante come *Burn after reading*, è molto più difficile resistere di fronte all'autorialismo estremo di *A serious man*, accozzaglia di scene, riflessioni pseudofilosofiche e paradossi e parossismi religiosi che cercano disperatamente un senso, sapendo di

non averlo. Tanti carneadi come attori-bravissimi Adam Arkin, Michael Stuhlbarg e Richard Kind- la pellicola è una sorta di bozza di autobiografia dei due fratelli, che raccontano, con inserti di assurdo e altre perle di saggezza cabalistica (da bar dello sport, però), la comunità ebraica anni '60 dove sono cresciuti. Come una partita a poker, non cercando nè volendo una struttura-ormai sono troppo prolifici e forse pigri per (ri)finire un intero film- i due registi non fanno che bluffare, con le armi loro rimaste (detrattori o fans concorderanno sul fatto che *Arizona Junior* e *Fargo* siano inarrivabili): un'ironia malinconica sempre efficace, un maschilismo ben nascosto (vedi la scena "erotica" da commediasexi all'italiana con la vicina di casa), un gioco etico ed etnico sulle origini e le tradizioni che tanto li avvicinano al Woody Allen più nichilista. Molti gridano al capolavoro, ipnotizzati dai movimenti di macchina e dal finale "estremo". Il cinema moderno ha la pessima abitudine di ricompensare in ritardo i suoi maestri. Non premi, quindi ma risarcimenti. Vale molto spesso per l'Oscar, che forse ai Coen ha pure dato alla testa.



Nel 1927 Werner Heisenberg propose il suo celebre "principio dell'indeterminazione", secondo il quale è impossibile determinare esattamente e nello stesso istante sia la posizione che la velocità di una particella. Quanto più esattamente si determina la posizione di una particella, tanto meno esattamente si può sapere la velocità, e viceversa (questo vale anche per altre coppie di proprietà specifiche). La difficoltà di stabilire esattamente posizione e velocità di una particella che viaggia a 8.000 km al secondo in varie direzioni è ovvia. Tuttavia, dedurre da ciò che a livello generale il principio di causa/effetto (causalità) non esiste è un'asserzione totalmente falsa.

Egli si chiese: come possiamo determinare la posizione di un elettrone? Guardandolo. Ma guardarlo con un potente microscopio significa colpirlo con una particella di luce, un fotone. Dato che la luce si comporta come una particella, essa

modificherà inevitabilmente la quantità di moto della particella sotto osservazione. Dunque, anche solo osservandolo lo si cambia. Il disturbo sarà imprevedibile e incontrollabile, dato che (almeno secondo l'attuale teoria quantistica) non c'è modo di sapere o di controllare in anticipo l'angolo esatto con cui il quanto di luce verrà diffuso nella lente. Ottenere una determinazione esatta della posizione richiede l'uso di luce ad onde

corte, la quale trasferisce all'elettrone una quantità di moto grande ma imprevedibile ed incontrollabile. Invece per ottenere una determinazione precisa della quantità di moto occorrono quanti di luce con una bassissima quantità di moto (e dunque ad onde lunghe), il che comporta un angolo di diffrazione largo e dunque una cattiva definizione della posizione. Quanto più esattamente viene definita la posizione, tanto meno esattamente si può definire la quantità di moto, e viceversa.

Possiamo dunque risolvere questo problema sviluppando nuovi tipi di microscopi elettronici? Secondo la teoria di Heisenberg no. Dato che tutta l'energia è in forma di quanti e tutta la materia si comporta sia come onda che come particella, qualsiasi tipo di dispositivo che usiamo sarà dominato da questo principio di indeterminazione. In verità, il termine indeterminazione è inesatto, dato che non si

afferma solo che non possiamo essere precisi per i problemi di misurazione. La teoria implica che tutte le forme della materia sono indeterminate a causa della loro stessa natura. Come dice David Bohm nel suo libro *Causality and Chance in Modern Physics* (La causalità e il caso nella fisica moderna):

Così la rinuncia alla causalità nell'interpretazione usuale della teoria quantistica non si dovrebbe considerare semplicemente come un risultato della nostra incapacità di misurare i valori esatti delle variabili che dovrebbero entrare nell'espressione delle leggi causali al livello atomico, ma piuttosto come conseguenza del fatto che non esistono tali leggi.

Invece di vederla come un aspetto speciale della teoria quantistica in una particolare fase del suo sviluppo, Heisenberg presentò l'indeterminazione come legge fondamentale ed universale della natura e suppose che tutte le altre leggi della natura avrebbero dovuto adeguarsi ad essa.



Questo è totalmente diverso dall'approccio della scienza in passato, quando essa si trovava di fronte a problemi legati a fluttuazioni irregolari ed a movimenti casuali. A nessuno viene in mente l'idea che sia possibile determinare il movimento esatto di una singola molecola di gas, o prevedere tutti i dettagli di un particolare incidente

stradale. Ma mai prima si era fatto un serio tentativo di dedurre da questi fatti l'inesistenza della causalità in generale.

Eppure dal principio dell'indeterminazione siamo invitati a trarre proprio questa conclusione. Successivamente scienziati e filosofi idealisti hanno sviluppato il concetto per cui a livello generale la causalità non esiste, vale a dire che non esistono causa ed effetto; la natura viene presentata come una cosa totalmente senza causa in cui tutto succede a caso. L'intero universo diventa imprevedibile. "Non possiamo essere certi" di niente.

Invece, si presume che in qualsiasi esperimento, il risultato esatto che si otterrà sarà totalmente arbitrario nel senso che non ha nessun rapporto con qualsiasi altra cosa che esista al mondo o che sia mai esistita (David Bohm *Causality and Chance in Modern Physics* pagg. 86 87).

Questa posizione è la negazione totale, non solo della scienza, ma del pensiero razionale in generale. Se non ci sono causa ed effetto, diventa impossibile non solo prevedere qualsiasi cosa, ma anche spiegarla; ci dobbiamo limitare solo a descrivere ciò che c'è. Anzi, non possiamo fare nemmeno questo, dato che non possiamo neanche essere sicuri dell'esistenza di qualsiasi cosa al di fuori di noi stessi e dei nostri sensi. Questo ci riporta di nuovo alla filosofia dell'idealismo soggettivo. Ci ricorda il ragionamento dei filosofi sofisti della Grecia antica: "Non posso conoscere niente sul mondo. Se posso conoscere qualcosa non lo posso capire. Se lo posso capire non lo posso esprimere".

Il "principio dell'indeterminazione" in realtà rappresenta la natura altamente elusiva del movimento delle particelle subatomiche, che non possono essere sottomesse al tipo di equazioni e misurazioni semplicistiche della meccanica classica. Il contributo di Heisenberg alla fisica è indubbio. Si mettono in discussione invece le conclusioni filosofiche che ha tratto dalla meccanica quantistica. Il fatto che non siamo in grado di misurare con esattezza la posizione e la quantità di moto di un elettrone non implica minimamente che non ci sia oggettività. Il pensiero soggettivo permea la cosiddetta scuola di Copenaghen della meccanica quantistica. Niels Bohr arrivò perfino a dichiarare che "è sbagliato pensare che il compito della fisica sia scoprire come è la natura. La fisica riguarda solo ciò che possiamo dire su di essa".

Il fisico John Wheeler sostiene che "nessun fenomeno è un vero fenomeno finché non diventa un fenomeno osservato". E Max Born elabora la stessa filosofia soggettivistica con assoluta chiarezza:

Alla generazione a cui apparteniamo io, Einstein e Bohr è stato insegnato che esiste un mondo fisico oggettivo, che si sviluppa secondo leggi immutabili indipendenti da noi; osserviamo questo processo come il pubblico che segue un'opera teatrale. Einstein ancora crede che dovrebbe essere questo il rapporto tra l'osservatore scientifico ed il suo soggetto (Ferris Thimoty, *The World Treasury of Phisics, Astonomy, and Mathematics*, pagg. 103 e 106).

Qui non si tratta di una valutazione scientifica, ma di un'opinione filosofica che rispecchia un determinato modo di vedere il mondo, l'idealismo soggettivo, che permea tutta l'interpretazione di Copenaghen della teoria quantistica. Alcuni eminenti scienziati, e questo dice molto a loro favore, si opposero a questo soggettivismo che si contrappone a tutto il metodo e al punto di vista scientifici. Tra questi c'erano Einstein, Max Planck, Louis de Broglie ed Erwin Schrödinger, i quali hanno giocato un ruolo nello sviluppo della nuova fisica almeno tanto importante quanto quello di Heisenberg.

L'oggettività contro il

soggettivismo

Indubbiamente l'interpretazione di Heisenberg della fisica quantistica era fortemente influenzata dalla sua visione filosofica. Già da studente Heisenberg era stato un idealista cosciente, e ammetteva di essere stato particolarmente colpito dal *Timeo* di Platone (l'opera in cui l'idealismo di Platone viene espresso nel modo più oscurantista) mentre combatteva nelle fila del reazionario Freikorps contro i lavoratori tedeschi nel 1919. Successivamente dichiarò di essere "molto più interessato alle idee filosofiche che al resto" e che era necessario "liberarsi dell'idea di processi oggettivi nel tempo e nello spazio". In altre parole l'interpretazione filosofica di Heisenberg era lontana dall'essere il risultato oggettivo della sperimentazione scientifica. Era chiaramente legata alla filosofia idealista, che egli applicava coscientemente alla fisica e che determinava la sua visione.

Questo tipo di filosofia va contro non solo alla scienza ma a tutta l'esperienza dell'umanità. Non solo manca di qualsiasi contenuto scientifico, ma risulta anche perfettamente inutile in pratica. Gli scienziati che di regola preferiscono tenersi lontani dalla speculazione filosofica, fanno un piccolo inchino cortese verso Heisenberg e poi semplicemente continuano la loro opera di investigazione della natura e delle sue leggi, dando per scontato non solo che esiste, ma anche che funziona secondo leggi definite, incluse quelle di causa ed effetto, le quali, con un certo sforzo, possono essere capite perfettamente e perfino previste dagli uomini. Le conseguenze reazionarie di questo idealismo soggettivistico si vedono nell'evoluzione di Heisenberg stesso. Egli giustificò la sua collaborazione attiva coi nazisti in base all'idea che "non vi sono generali linee guida cui potersi attenere. Dobbiamo decidere da noi, e non possiamo sapere in anticipo se faremo bene o male".

Dal canto suo Erwin Schrödinger non negava l'esistenza di fenomeni casuali nella natura in generale o nella meccanica quantistica. Egli menziona specificamente l'esempio della combinazione casuale delle molecole di DNA nel momento del concepimento di un bambino, dove giocano un ruolo le caratteristiche quantistiche del legame chimico. Tuttavia, fece obiezione all'interpretazione standard di Copenaghen sulle implicazioni dell'esperimento delle "due fessure", per cui le onde di probabilità di Max Born implicavano che si doveva rinunciare all'oggettività del mondo, cioè all'idea che il mondo esista indipendentemente dalla nostra osservazione.

Schrödinger ridicolizzò l'affermazione di Heisenberg e Bohr secondo cui quando un elettrone o un fotone non viene osservato, "non ha posizione" e si materializza ad un determinato punto come conseguenza dell'osservazione. Per contrastarla concepì un noto "esperimento del pensiero": prendete un gatto e mettetelo in una scatola con una fiala di cianuro. Disponete anche un contatore Geiger che, nel momento in cui segnala il decadimento di un atomo, fa scattare un meccanismo per cui la fiala si rompe. Secondo

Heisenberg l'atto di osservare un evento determina l'evento stesso - in questo caso il decadimento dell'atomo. Dunque, finché qualcuno non apre la scatola e guarda dentro, secondo gli idealisti, il gatto non è né morto né vivo! Con questo aneddoto Schrödinger intendeva sottolineare le contraddizioni assurde che si venivano a creare se si accettava l'interpretazione idealista soggettivistica di Heisenberg della fisica quantistica. I processi nella natura si svolgono oggettivamente, siano osservati o no da esseri umani.

Secondo l'interpretazione di Copenaghen, la realtà esiste solo quando la osserviamo. Altrimenti esiste in una specie di limbo, o "stato di sovrapposizione di onde di probabilità", come il nostro gatto vivo-e-morto. L'interpretazione di Copenaghen traccia una linea di distinzione netta tra l'osservatore e l'osservato. Alcuni fisici, basandosi sull'interpretazione di Copenaghen, concludono che la coscienza deve esistere e che l'idea della realtà materiale senza coscienza sia impensabile. Questo è esattamente il punto di vista dell'idealismo soggettivistico a cui Lenin diede una risposta esauriente nel suo libro *Materialismo ed empirio-criticismo*.

Il materialismo dialettico parte dall'oggettività dell'universo materiale, che conosciamo attraverso la percezione sensoriale. "Interpreto il mondo attraverso i miei sensi." Questo è evidente, ma il mondo esiste indipendentemente dai miei sensi. Anche questo è evidente, ma non lo è per la filosofia borghese moderna! Uno dei filoni principali della filosofia del XX secolo è il positivismo logico, che nega precisamente l'oggettività del mondo materiale. Per essere più precisi, considera che la questione dell'esistenza o no del mondo sia irrilevante e "metafisica". Il punto di vista idealista soggettivistico è stato completamente minato dalle scoperte della scienza del XX secolo. L'atto di osservazione vuol dire che i nostri occhi ricevono energia da una fonte esterna nella forma di onde luce (fotoni). Questo fu spiegato chiaramente da Lenin nel 1908-9:

Se il colore è una sensazione soltanto in quanto dipende dalla retina (come vi costringono a riconoscere le scienze naturali), allora i raggi della luce producono la sensazione del colore, in quanto cadono sulla retina. Ciò significa che al di fuori di noi, indipendentemente da noi e dalla nostra coscienza, esiste un movimento della materia, diciamo, onde dell'etere di una determinata lunghezza e di una determinata velocità che, agendo sulla retina, producono nell'uomo la sensazione di un determinato colore. Questo è precisamente il modo con cui vedono le cose le scienze naturali. Esse spiegano le varie sensazioni di questo o quel colore con la differente lunghezza delle onde luminose, esistenti al di fuori della retina umana, al di fuori dell'uomo, indipendentemente da esso. Proprio questo è il materialismo: la materia, agendo sui nostri organi sensori, produce la sensazione. La sensazione dipende dal cervello, dai nervi, dalla retina, ecc. ecc., cioè dalla materia organizzata in un modo determinato. L'esistenza della materia non dipende dalle sensazioni. La

materia è primaria. La sensazione, il pensiero, la coscienza sono il prodotto più elevato della materia organizzata in un determinato modo. Queste sono le concezioni del materialismo in generale e di Marx ed Engels in particolare (Lenin, *Materialismo ed empirio-criticismo*, Opere complete Vol. XIV, pag. 52).

Il carattere idealista soggettivistico del metodo di Heisenberg è alquanto esplicito:

La nostra situazione attuale nel campo della ricerca in fisica atomica è generalmente questa: desideriamo capire un determinato fenomeno, desideriamo conoscere come questo fenomeno si deduce dalle leggi generali della natura. Dunque, quella parte della materia o della radiazione che partecipa al fenomeno è l'oggetto naturale nel trattamento teorico e andrebbe separato dagli strumenti utilizzati per studiare il fenomeno. Questo sottolinea ancora una volta un elemento soggettivo nella descrizione di eventi atomici, dato che lo strumento di misurazione è stato costruito dall'osservatore e dobbiamo ricordare che ciò che osserviamo non è la natura in sé ma la natura così come viene rivelata dal nostro metodo di indagine. La nostra opera scientifica nella fisica consiste nel fare domande sulla natura nel linguaggio che possediamo e nel tentare di ottenere una risposta dalla sperimentazione coi mezzi a nostra disposizione (Ferris Thimoty, *The World Treasury of Physics, Astronomy, and Mathematics*, pag. 95-96).

Kant costruì una barriera impenetrabile tra il mondo delle apparenze e la realtà "in sé". Ma Heisenberg va più in là. Non parla solo della "natura in sé", ma sostiene perfino che non possiamo conoscere quella parte della natura che è osservabile, dato che la cambiamo con lo stesso atto di osservazione. Così facendo Heisenberg tenta di abolire del tutto il criterio dell'oggettività scientifica. Purtroppo, molti scienziati che negherebbero sdegnati l'accusa di misticismo hanno assimilato senza critiche le idee filosofiche di Heisenberg, semplicemente perché non sono disposti ad accettare la necessità di un approccio filosofico coerentemente materialista verso la natura.

Tutta la questione sta nel fatto che le leggi della logica formale non sono valide oltre certi limiti. Questo vale

Non c'è uomo che possa starsene inerte a guardarmi, quando io lascio cadere un sasso e dico: questo sasso non cade. Non c'è essere umano in grado di far questo. Troppo grande è il potere di seduzione che emana dalla prova pratica; i più cedono subito, e alla lunga tutti.

Il pensare è uno dei massimi piaceri concessi al genere umano.

Bertolt Brecht, Vita di Galileo

Nel giorno in cui "A Serious Man" arriva sugli schermi italiani, vi raccontiamo la nostra intervista ai Fratelli Coen. Ci hanno parlato di ebraismo, del loro prossimo film e di come non pensino affatto al "Grande Lebowski 2"! "Sarebbe diverso se facessimo cinema lavorando separatamente, ma non è un qualcosa che siamo ansiosi di sperimentare. Lavoriamo insieme e bene perché lo troviamo stimolante, non pensiamo a quello che ciascuno di noi apporta al progetto. E poi, è difficile pensarla in modo diverso". Queste le parole di Ethan, a cui Joel risponde scherzosamente: "Io non sono assolutamente d'accordo con mio fratello! La verità è che ci chiedono sempre se pensiamo mai di lavorare ognuno per conto suo, ed è sempre interessante esaminare questa cosa, perché non conosciamo davvero la risposta".

Anche per questo motivo, Joel e Ethan Coen sono stati spesso definiti "il regista a due teste". L'incontro con questi due geni del cinema contemporaneo si svolge in occasione della presentazione di "A Serious Man", la loro nuova pellicola accolta ancora una volta con pareri contrastanti. C'è chi ha gridato al capolavoro, chi invece lo considera un tassello minore della loro filmografia, abbagliati dal fatto che questa volta i registi non hanno ingaggiato alcuna star nel loro film. Eppure, cercando di esplorare la loro mente, si rischia di finire in un vicolo cieco, perché i Fratelli Coen sono soprattutto di poche parole, specialmente Joel (quello serio) che farfuglia e non ama troppo aprirsi ai giornalisti. Ma a quel punto arriva sempre Ethan (quello nerd) a salvare la situazione, scatenando la sua simpatia irresistibile.

Raccontateci questo vostro amore per la rivisitazione dei generi. Quanto è importante per voi essere versatili?

Ethan Coen: Noi non pensiamo in termini di genere. Ogni volta che facciamo un film ci mettiamo un anno e per questo ci assicuriamo che ogni esperienza sia diversa. Non vogliamo ripeterci, tutto qui.

In "A Serious Man" prendete di mira la comunità ebraica e trattate con tanto humour nero il tema di Dio...

Joel Coen: Sì, diciamo che a differenza di tanti nostri film, questo tema viene trattato in modo più esplicito in "A Serious Man". Ci interessava raccontare la storia di un uomo

appartenente ad una comunità ebraica simile a quella in cui siamo cresciuti noi. In quest'ambiente ci si rivolge alla religione per avere una risposta. Era interessante approfondire quello che il nostro protagonista avrebbe fatto per trovare chiarimenti nella sua vita.

Alcuni pensano che abbiate girato questo film a budget ridotto, perché eravate stanchi dopo aver girato diverse pellicole interpretate da superstar. È vero?

Ethan Coen: Non si tratta di una cosa che abbiamo fatto apposta. La possibilità di girare un determinato film arriva improvvisamente. Noi non pensiamo mai: "oh, dopo questo film, gireremo quest'altro". Si tratta sempre di avere i soldi per girare e riuscire ad ingaggiare gli attori, facendo sì che i loro altri impegni non siano un ostacolo. Per quanto riguarda "A Serious Man", pensavamo non fosse il caso di avere a che fare con gli impegni e i tempi delle superstar.

E a proposito di impegni futuri. È vero che il vostro prossimo film sarà un remake di "Il grinta"?

Joel Coen: Sì, siamo quasi certi che quello sarà il nostro prossimo film. Ma, il nostro non sarà un remake, piuttosto una nuova versione del romanzo di Charles Portis. E ad interpretare il ruolo che fu di John Wayne avremo Jeff Bridges.

Come mai avete ingaggiato Bridges e come va il vostro rapporto a dieci anni da "Il grande Lebowski"?

Joel Coen: Non credo che questa nuova esperienza sarà poi così diversa da quella di Lebowski. Jeff è un grande attore. È più giovane di quanto lo fosse John Wayne durante le riprese di quel film. E anche nel romanzo il suo personaggio ha la sua stessa età. E quindi Jeff è stato l'unico a cui abbiamo pensato. Lo abbiamo visto in altri ruoli western, è un attore molto versatile.

E cosa ci dite a proposito dei rumor sul sequel de "Il grande Lebowski"?

Ethan Coen: Non vogliamo fare nessun sequel. È John Turturro che sta cercando di convincerci a fare uno spinoff su Jesus, il personaggio che interpreta nel film. Ancora non è riuscito a farci cambiare idea!

Pierpaolo Festa, Film.it